Chioggia, 25.07.2026

Al Popolo di Dio della diocesi di Chioggia.

Carissimi,

come molti di voi ricorderanno, il testo che avete tra le mani il vescovo Giampaolo ce l'ha consegnato al termine del pontificale dei Santi Felice e Fortunato dello scorso 10 giugno con l'intento di lasciarci alcuni "appunti di viaggio" per l'anno pastorale 2026-2027, in attesa del nuovo vescovo. Un'attesa che deve trovarci vigilanti come la sposa che attende lo sposo.

In copertina è riprodotta l'icona intitolata "Il Cristo e l'abate Mena" che si trova al Museo del Louvre a Parigi e che risale al VII secolo d.C. È conosciuta anche come "Icona dell'amicizia". Secondo questa lettura, Cristo cammina a fianco di un anonimo, un amico sconosciuto: chi contempla può identificare se stesso con l'amico ignoto e così immedesimarsi nel personaggio e nella sua amicizia con Cristo.

Brevemente mi permetto di riportare la vostra attenzione su alcuni particolari dell'immagine. Guardiamo la spalla, le mani e il braccio. Gesù appoggia la mano destra sulla spalla dell'amico: è segno di coinvolgimento nella sua umanità, di condivisione della sofferenza, di fraternità, di guida ferma e sicura. La spalla è il luogo delle nostre fatiche, lì i pellegrini appoggiano la sacca, i carichi più pesanti, è la parte del corpo che rimane indebolita e porta le ferite. La mano di Cristo è la mano del medico che sana, guarisce, consola, conforta.

Gli occhi. Gesù ha due occhi molto grandi e aperti: esprimono la presenza viva e attenta di Cristo. Egli veglia e accompagna con cura la vita di ogni uomo. Anche l'abate Mena ha gli occhi grandi: la fede dona occhi per vedere con uno sguardo nuovo e

profondo la realtà e la vita. Entrambi sembrano strabici: Gesù tiene d'occhio il compagno e l'abate Mena deve tenere d'occhio Gesù mentre guarda anche in avanti sul cammino della vita.

Le orecchie e la bocca. Le orecchie grandi e sporgenti dell'abate esprimono l'importanza dell'ascolto della parola di Gesù; la bocca piccola, invece, sembra indicare l'esigenza di silenzio per parlare con prudenza e cibarsi solo di ciò che è essenziale.

Vediamo poi che Gesù ha un libro. È il libro delle sacre Scritture, la Parola di Dio, la Verità tutta intera che Gesù ha incarnato. Mena tiene in mano un piccolo rotolo di pergamena sul quale annotare le parole di vita eterna che escono dalla bocca di Gesù, imparare ad assimilarle per farle sempre più proprie.

Infine, il particolare dell'aureola. L'aureola di Gesù è più grande e si trasmette in quella di San Mena, riflesso nella luce di Cristo a dire che l'uomo diventa ciò che contempla e ama: Mena diventa copia del Cristo stesso.

Rivolgo a tutti voi l'augurio di lasciarsi ispirare dal significato simbolico di questa icona che raffigura il frutto maturo del seme buono della fraternità, da seminare in abbondanza all'interno delle nostre Comunità cristiane sinodali per rafforzare il terzo muro portante della nostra casa con Gesù.

Con devozione,

don Simone Zocca
Amministratore diocesano

S.E.R. MONS. GIAMPAOLO DIANIN

«Dov'è tuo fratello?» Artigiani di fraternità

Appunti per l'anno pastorale 2026-2027

Introduzione

All'inizio di un nuovo anno pastorale risuona la seconda domanda che Dio fa all'uomo al principio della storia umana. Nel terzo capitolo della Genesi era risuonata la prima domanda di Dio: «Adamo dove sei?» (Gen 3,9). Poi è risuonata la seconda: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). Sono due domande fondamentali e ineludibili: «Dove sei tu oggi, cosa stai facendo, a che punto sei della tua vita?». E poi: «Dove sono i tuoi fratelli di cui anche tu sei responsabile?»

Caino si difende: «Sono forse il guardiano di mio fratello?». Con un po' di ironia Caino fa un piccolo processo a Dio: «Non sono io il custode di mio fratello, ma lo sei tu». Dalla domanda di Dio e dalla risposta stizzita di Caino noi scopriamo una grande verità: siamo responsabili non solo di noi stessi ma anche degli altri, di tutti quelli che a diverso titolo sono "fratelli"; se cancelliamo questa responsabilità ci stacchiamo anche da Dio. Gesù dirà che se non amiamo i fratelli che vediamo non possiamo dire di amare Dio che non vediamo (cfr.1Gv 1,9 s).

«Voi siete tutti fratelli» è il versetto di Matteo che apre l'Enciclica di papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, che porta la

data del 3 ottobre 2020 e che il Santo Padre ha firmato ad Assisi presso la tomba di San Francesco. Risuona quest'anno nel quale ricordiamo gli ottocento anni dalla morte del poverello di Assisi, alla cui intercessione vogliamo affidare il nuovo anno pastorale che ci vedrà impegnati sul terzo muro portante delle Comunità cristiane sinodali dopo aver lavorato sulla Parola e sull'Eucaristia.

Affido queste note a voi, cari fratelli e sorelle, prima di lasciare la diocesi in obbedienza alla volontà di Dio. Scrivo queste note perché il cammino intrapreso possa continuare, in attesa del nuovo pastore che sono certo vi troverà vivi e operosi alla sequela del Signore e potrà inserirsi nel cammino iniziato.

1.
La fraternità

> «Non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma affidati gli uni agli altri, perché ciascuno si faccia carico, per quanto può, della vita e delle ferite del fratello e della sorella. La solidarietà nasce proprio quando decidiamo di non rimanere indifferenti davanti a ciò che accade al nostro prossimo e trasformiamo legami inevitabili – economici, culturali, tecnologici – in percorsi di condivisione, di cooperazione e di cura reciproca, imparando a pensare e agire in termini di comunità» (Leone XIV, *Magnifica humanitas*, 74).

1.1 Dov'è tuo fratello?

I termini fratello e sorella richiamano prima di tutto un aspetto biologico che ci lega a un padre e a una madre e a coloro che sono figli dello stesso amore e quindi fratelli e sorelle di sangue. Il termine greco "*adelphòs*" ha proprio questo significato: «Colui che proviene dallo stesso grembo». Ha, però, anche una valenza simbolica richiamando un legame umanamente forte e saldo. Nella Bibbia i figli di Abramo sono tutti fratelli perché hanno in Abramo lo stesso padre (Rm 4,16).

La consapevolezza di avere in Dio un solo Padre porta a riconoscere che siamo tutti fratelli e sorelle perché creati a immagine e somiglianza di Dio. Adamo è il terrestre, e tutti i figli di Adamo hanno in comune l'appartenenza alla medesima umanità.

Non scegliamo i nostri fratelli e sorelle biologici, anzi spesso succede che nascano tensioni e gelosie, amore e odio, legami forti e anche fratture insanabili. Se la diversità e i relativi conflitti li

sperimentiamo fin da piccoli con i nostri fratelli e sorelle, come non pensare che possa succedere anche con coloro che ci sono estranei ma hanno in comune con noi la stessa umanità?

L'amore e l'amicizia nascono nella libertà e sono delle pianticelle preziose da curare e difendere. La fraternità, invece, è un legame che ci unisce perché condividiamo la stessa umanità, facciamo i conti con le stesse fragilità, aneliamo tutti a una pienezza di vita su questa terra. L'amore e l'amicizia possono finire, ma la fraternità rimane come dato di fatto e come appello a viverla e curarla, nonostante tutto.

La fraternità è una "vocazione", una chiamata, un compito affidato a tutti. Questo chiede che noi accettiamo l'altro e gli altri nel rispetto della loro diversità. Esige poi una responsabilità che la Bibbia chiama "custodia" e "cura" e che ci conduce verso la solidarietà.

La domanda che Dio fa a Caino è molto chiara e provocante: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9) e non è la domanda che per strada facciamo a qualcuno per avere delle informazioni, ma è molto più profonda: «Dov'è colui di cui anche tu sei responsabile?». Caino sfugge e si difende con quel «non mi riguarda» che risuona spesso anche sulle nostre labbra, ma la domanda torna insistente per ciascuno di noi oggi: «Dov'è tuo fratello?».

1.2 Sfogliando le Scritture

Se apriamo le Scritture, accanto alla drammatica vicenda di Caino e Abele, troviamo tante altre storie di fratelli e sorelle che potrebbero nutrire le nostre riflessioni e meditazioni di quest'anno. Sono storie di vita reale nelle quali possiamo ritrovare le dinamiche di tante nostre relazioni.

Isacco e Ismaele sono figli di Abramo, ma di due madri diverse,

Sara e Agar. Una storia di gelosie che alla fine porterà le due donne ad andare per strade diverse con i loro figli (Gen 16,1-16; 21,1-21).

Giacobbe ed Esaù lottano tra loro per la primogenitura che Giacobbe strappa ad Esaù con la complicità della madre. Storia di preferenze, giuste o ingiuste, che aprono ferite dolorose (Gen 27).

Drammatica e commovente è la vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli che vendono il figlio prediletto di Giacobbe infliggendo un dolore profondo al padre; la provvidenza farà ripartire una fratellanza nuova nata dal perdono reciproco (Gen 37).

Se apriamo i vangeli troviamo Gesù che chiama fratelli i suoi discepoli e dopo la risurrezione chiede alle donne di andare dai suoi "fratelli" per portare loro l'incredibile annuncio della Pasqua (Mt 28,10; Gv 20,17). A Pietro Gesù dice: «E tu quando ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

La fraternità che Gesù affida a coloro che lo seguono è così forte da superare anche i legami del sangue: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? […] Chi fa la volontà di Dio è per me fratello, sorella e madre» (Mc 3,32-35). La venuta del Regno inaugura dei legami nuovi, una fraternità non fondata sulla carne e sul sangue, ma su Gesù e sulla paternità di Dio stesso.

La fratellanza annunciata da Gesù trova nei più piccoli, nei poveri e negli ultimi, i fratelli da privilegiare perché a lui e al Padre costoro stanno a cuore, come ci racconta la parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37).

Dio è il Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5,45); è il Padre che non fa preferenze (At 10,34), ma ama tutti i suoi figli, compresi i peccatori (Ef 6,9). E se qualcuno si ponesse la domanda su chi merita di essermi fratello e sorella Gesù risponderebbe senza tentennamenti: «Tu sei colui che può farsi prossimo, fratello e sorella di chiunque al di là di ogni differenza». Fratello e sorella sono anche i nemici perché mai dobbiamo confondere il peccato col peccatore e l'amore cristiano

è libero dalla risposta dell'altro. Gesù è molto chiaro: «Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).

Paolo ci ricorda il fondamento della nuova fraternità portata da Gesù: «Voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,26-28).

L'apostolo delle genti sul tema della fraternità è concreto e le sue parole non ci danno scampo: «La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,9-18).

1.3 Fratelli tutti

Il 3 ottobre 2020 papa Francesco ci ha donato l'Enciclica "Fratelli tutti", dedicata alla fraternità e all'amicizia sociale. Nel febbraio del 2019 aveva sottoscritto con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb un documento proprio sulla fraternità. Come non ricordare la visita di San Francesco al Sultano al tempo delle crociate? E come non ricordare il Covid che ci ha mostrato che siamo tutti nella stessa barca della vita, ed è una barca fragile.

Il papa parte da una constatazione: «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza» (FT. 12).

La fraternità potrebbe sembrare un sogno, un'utopia, un sentimento per anime belle ma fuori dalla realtà; tuttavia «la fraternità è radicata nel profondo dell'essere umano» perché tutti anelano e aspirano a una pienezza di vita realizzata.

> «Nessuno può affrontare la vita in modo isolato […]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! […] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme. Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (FT. 8)

Papa Francesco non è stato solo il Pontefice che ci ha donato l'Enciclica "Fratelli tutti", ma fin dall'inizio del suo pontificato ci ha consegnato il "vangelo della fraternità" con quel forte invito: «Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno» (EG 101). Ha parlato della Chiesa come di una «carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (EG 87), dove i cristiani condividono le fatiche e le gioie della vita. Ha parlato perfino di una «mistica della fraternità» (EG 87) che ci chiama a vivere insieme, mescolati, incontrandoci e prendendoci in braccio per vivere la «rivoluzione della tenerezza» (EG 92).

Ogni fratello è la carne di Cristo e soprattutto i piccoli, i fragili e i deboli sono le membra verso cui dobbiamo avere uno sguardo pieno di compassione perché «non vi è esperienza autentica di Dio all'infuori di un'esperienza di umanità» (EG 87).

Chi è discepolo del Signore non può non sentirsi fratello di tutti gli altri che seguono lo stesso Maestro. Quelle parole precise - «Voi siete tutti fratelli» - definiscono la Chiesa che è comunità di fratelli che vive l'amore fraterno e solo questo rivela se siamo veri discepoli o generici uomini e donne religiosi per i quali il vangelo non ha rilevanza. Ma se siamo fratelli è anche vero che dobbiamo diventare fratelli e sorelle: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). E Luca negli Atti ricorda che «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola, e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era in comune» (At 4,32).

2.
La parabola del buon samaritano

«In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così"» (Lc 10,25-37).

«Non esistono samaritani che appaiono dal nulla; non ci sono samaritani che arrivano da altri mondi. Esistiamo noi con le nostre scelte e ci sei tu, Signore, con la tua audace proposta: "Va' e fa' anche tu lo stesso"». Sono le parole di Mariangela, un'amica consacrata morta alcuni anni fa con cui mi introduco in un testo

magnifico e provocante.

"Prossimo" era una parola che aveva dei significati precisi nel mondo ebraico. Prossimo era il connazionale, colui che faceva parte del popolo e contribuiva a custodire un'identità e una conseguente solidarietà. Un'idea forte sosteneva questa visione: ogni individuo era sostenuto dall'insieme e doveva amare l'altro come se stesso. Conosciamo tutti il forte senso di appartenenza che caratterizza anche oggi il popolo ebraico.

Come considerare gli stranieri era un tema aperto. Non sono prossimi, verrebbe da dire, ma la Scrittura invitava ad amare gli stranieri perché anche Israele era stato forestiero in Egitto. E allora si distingueva lo straniero che abitava nella terra d'Israele dagli altri.

Ma poi c'erano anche altre distinzioni: alcuni rabbini dicevano che non bisognava considerare prossimo l'eretico, il delatore, l'apostata. E soprattutto non erano prossimo i samaritani che avevano contaminato la piazza del tempio nei giorni della Pasqua spargendovi ossa umane. La domanda posta a Gesù non era teorica, era molto concreta e toccava la pancia, i sentimenti, le passioni religiose e sociali.

«Chi è mio prossimo?». Probabilmente non ci siamo mai posti questa domanda in modo teorico. Molti se la sono posta spesso nei confronti degli immigrati. Di fatto noi abbiamo scelto e ogni giorno scegliamo le persone da amare e quelle da tenere a debita distanza; valutiamo un amico, collochiamo uno tra i simpatici, un altro tra gli antipatici, uno tra gli amici, un altro tra i nemici.

Senza accorgercene, siamo dei buoni giudici e selezionatori delle persone. Quelli con cui siamo in sintonia e gli altri; quelli che stimiamo e quelli che disprezziamo; quelli simpatici e quelli antipatici; quelli vicino ai quali ci sediamo volentieri a tavola e quelli che evitiamo. Ecco la domanda del dottore della legge: «Tu, Gesù, che criteri hai per giudicare e selezionare le persone?»

La parabola presenta tre personaggi, tre giudici e selezionatori

delle persone da amare. Il sacerdote è il custode della legge: vede il malcapitato ai bordi della strada, lo giudica infedele alla legge e va oltre. Pensa che se si trova in quella situazione vuol dire che se l'è cercata, è un poco di buono.

Il levita è l'addetto al culto e il culto ebraico contemplava tutta una serie di prescrizioni concrete, perché per incontrare Dio bisognava essere puri. E così anche il levita vede quest'uomo bagnato di sangue, lo giudica impuro, e non può sporcarsi le mani perché deve andare a incontrare Dio. Anche lui va oltre e quell'uomo rimane ancora solo.

Questi due personaggi sono dei buoni selezionatori secondo i loro criteri: vedono, giudicano e decidono di non sporcarsi le mani con quella persona. Possiamo anche scusarli: potrebbero essere passati oltre per paura; paura di essere in una zona pericolosa e che potesse succedere qualcosa anche a loro e così corrono in fretta per arrivare alla città più vicina. O forse non sapevano cosa fare per aiutare quella persona, si sentivano inadeguati e nell'imbarazzo vanno oltre.

Anche noi quando ci troviamo davanti un povero o qualcuno che chiede qualcosa sperimentiamo un po' di disagio e spesso agiamo d'istinto, tirando dritto e abbiamo dentro tanti motivi per giustificare il nostro comportamento. Spesso ci chiediamo: «Cosa potrebbe succedermi se mi fermo?». Ma potremmo anche chiederci: «Cosa succederà a lui se non mi fermo?».

La figura del samaritano ci colpisce, ci affascina, ci provoca col suo modo di fare. Non fa ragionamenti teorici; non calcola i giusti confini della prossimità; non giudica i meriti o le colpe di quella persona. Tutto parte dalla compassione: vede quel ferito e la sua condizione gli spezza il cuore. La compassione nel testo biblico ha a che fare con le viscere e con un fremito interiore. Ermes Ronchi descrive la compassione come un crampo al ventre, un morso nelle viscere, una ribellione interiore che porta a dire: «No, non è giusto, quella persona non deve soffrire così».

> «Un lampo di misericordia colpisce la sua anima e lo fa diventare lui stesso prossimo andando oltre ogni interrogativo e ogni ragionamento sul pericolo. Di colpo la domanda è mutata: non si tratta più di stabilire chi tra gli altri sia il mio prossimo o chi non lo sia. Si tratta di me stesso, io mi trovo al centro della questione» (Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*).

Alcuni Padri della Chiesa con le loro mille interpretazioni allegoriche rischiano di intellettualizzare il testo, ma in questo caso ci sta la loro lettura. Leggono nel testo una parabola della storia del mondo: la strada da Gerusalemme a Gerico è la storia del mondo; l'uomo mezzo morto è l'umanità; il malcapitato è Adamo, ogni Adamo, l'umanità ferita per essersi allontanata da Dio. Il testo dice che quell'uomo fu spogliato e percosso. Un po' come Adamo che si scopre nudo, si vergogna e si ritrova anche percosso e ferito (il testo latino usa il termine "vulneratus" Lc 10,30). I Padri diranno: spogliato della grazia, cioè della comunione con Dio e ferito nella sua natura.

Il samaritano è Gesù, lo straniero che si è incamminato per venire a prendersi cura di noi. Gesù è Dio che si fa prossimo dell'umanità, si prende cura di quel povero e lo porta alla locanda che rappresenta la Chiesa perché continui la sua compassione.

Il samaritano è Gesù, giudicato come mangione e beone, bestemmiatore, amico dei peccatori, che si sporca le mani con tutti. Gesù samaritano non giudica, non distingue, ma si lascia provocare da un fatto molto semplice: quella persona ha bisogno di aiuto. Prova compassione, si fa vicino a quel malcapitato, si prende cura di quell'uomo andando al di là dei pregiudizi, dimenticandosi anche del muro che divideva giudei e samaritani.

Sono intensi tutti i verbi che Luca ci presenta e che sono ben descritti in un commento di Ermes Ronchi.

«*Vede*». Per vedere bene un prato bisogna inginocchiarsi e guardarlo da vicino, altrimenti da lontano è solo un manto

verde. Ronchi invita a vedere la terra, le persone, le famiglie, la parrocchia con occhi che accarezzano e illuminano l'altro, senza violenza, senza voler possedere. Questo vedere in ginocchio è agli antipodi del nostro mondo sempre di corsa. Il correre più forte del ritmo del cuore produce cecità perché non vedi e non ti accordi. Scrive Ronchi: «In media guardiamo 100 volte al giorno il cellulare; se guardassimo 100 volte al giorno le persone a noi più vicine e anche le altre!».

«*Si fa vicino, fascia le ferite e versa olio e vino*». Ronchi lo traduce col verbo "fermarsi". Fermarsi è già una dichiarazione d'amore. Fermarsi togliendosi i sandali come davanti al roveto ardente (Es 3,5). Fermarsi e posare le mani sull'altro, accarezzare le sue ferite. Scrive papa Francesco: «Dio perdona non con un decreto, ma con una carezza».

Papa Francesco nel commentare questa parabola, dopo aver presentato i tre personaggi, scrive: «Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente. […] I "briganti della strada" hanno di solito come segreti alleati quelli che "passano per la strada guardando dall'altra parte"» (FT 64.75).

Gesù rovescia la domanda del dottore della legge: tu sei colui che può farsi prossimo, e allora non c'è nessuna distinzione tra buoni e cattivi, vicini e lontani. A tutti tu puoi farti vicino, tutti sono potenziali partner d'amore.

Si tratta di farsi prossimo verso tutti superando la naturale predisposizione a catalogare e selezionare; farsi prossimo verso i più lontani con cui non sentiamo immediate affinità elettive; farsi

prossimo verso i più difficili per allenarci ad essere di tutti e per tutti.

La fraternità nasce quando nel mio cuore riconosco l'altro come fratello, perché sono io che devo fare dell'altro un fratello. La prossimità genera la compassione; la compassione genera la responsabilità e la responsabilità ci mette in movimento e quel movimento è la "liturgia della fraternità" e del prendersi cura.

3.
La fraternità cristiana

> «Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. Siamo convinti che soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi. Perché la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità» (Francesco, *Fratelli tutti*, 272)

3.1. Con gli stessi sentimenti di Gesù

La fraternità non è mai stata scontata nemmeno per i primi cristiani e le prime comunità, nonostante fossero così vicini nel tempo e nello spazio alla rivoluzione dell'amore annunciata e vissuta da Gesù. Paolo esorta la comunità di Filippi a vivere la fraternità con parole che sembrano una vera supplica.

> «Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.
>
> Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una

condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,1-11).

Paolo è in carcere e nel silenzio di quel luogo tanti pensieri occupano la sua testa e il suo cuore. Legge, prega, ripercorre la sua vita: i viaggi, le comunità che sono nate grazie a lui, le lotte, il coraggio e la paura. In quella prigione scrive alla comunità di Filippi e nel secondo capitolo troviamo questo testo intenso e carico di affetto e di desideri di bene per quella comunità.

La lettera non ci dice nulla circa eventuali divisioni, invidie e fratture dentro la comunità; forse a Paolo erano giunte voci di un accentuato spirito di parte o di una certa ostentata superiorità di alcuni, magari proprio di quelli che avevano autorità, ma dal testo questo non appare con chiarezza.

Si tratta di lievi incrinature, quelle che ci sono in ogni comunità, ma che l'ideale cristiano chiede di non dare per scontate. Più che un rimprovero, il testo sembra un invito a continuare a crescere, a non accontentarsi dei risultati raggiunti, a puntare ad "essere perfetti come il Padre vostro". Sullo sfondo la consapevolezza della radicalità del comando evangelico. Lasciamoci accompagnare da Paolo anche con qualche chiarificazione linguistica del testo.

«*Se c'è un appello pressante che posso farvi in Cristo*». Paolo anzitutto non parla presentando una sua sensibilità, ma si appella al comando e agli insegnamenti di Cristo. Il vangelo è un pungolo, ci provoca e ci richiama sempre.

«*Se c'è un incoraggiamento ispirato dall'amore*». Qui invece Paolo presenta un suo desiderio, un incoraggiamento motivato

dall'amore che sente per questa sua comunità. Chi ama sa anche correggere.

«*Se c'è una comunione di spirito*». Paolo si appella alla comunione per giustificare il suo intervento: quella di Paolo con Gesù, quella della comunità con Paolo e quella tra i membri della comunità.

«*Se c'è un cuore compassionevole*». Per usare le immagini dell'Antico Testamento potremmo dire: «Se ci sono viscere di pietà, come quelle di Dio». Paolo esprime ancora il suo affetto alla comunità; poco prima aveva scritto: «È giusto che così pensi di tutti voi perché vi porto nel cuore» (Fil 1,7).

«*Ricolmatemi di gioia con l'unione degli spiriti*». Paolo è in carcere, già gode perché Cristo viene annunciato (Fil 1,18), ma la sua gioia non è ancora piena perché vorrebbe vedere le sue comunità sempre più vicine all'ideale cristiano e a quell'unità per la quale Gesù aveva intensamente pregato (Gv 17).

«*Praticando la stessa carità*». La carità non è una virtù accanto alle altre, ma ciò che rende cristiano il nostro agire; è l'amore di Dio che Gesù ci ha rivelato e che ha vissuto lungo tutta la sua breve esistenza tra noi.

«*Vivendo unanimi e concordi*». È importante ricordarsi che in famiglia, come in una comunità cristiana, abbiamo gli stessi obiettivi. Due genitori vogliono il bene del loro figlio, poi discutono perché uno vuole una cosa, l'altro una diversa, ma ciò che li unisce e che dovrebbe far superare i contrasti è ridirsi che il bene di quel figlio è quello che sta loro a cuore. Vale lo stesso per i catechisti o per il Consiglio Pastorale: il confronto, anche un conflitto, ci sta, ma poi insieme possiamo arrivare a decisioni condivise perché ci sta a cuore la stessa cosa.

«*Nutrendo gli stessi sentimenti*». Qui Paolo va in profondità e invita non solo ad un'unione sugli obiettivi, ma anche sulle priorità. Che cosa mettiamo al primo posto come comunità cristiana? Per che cosa vogliamo spendere le nostre energie? La comunità cresce se

tutti scegliamo l'umiltà, la carità; altrimenti si creano strade a sensi unici, e a perderne è l'efficacia dell'annuncio e della testimonianza.

«*Non fate nulla per rivalità o vanagloria*». Il riferimento è alle cose che facciamo non perché sono buone e giuste, ma per altri motivi: per farsi vedere, per mostrare che so farla anch'io, perché c'è qualcuno che mi guarda, perché voglio primeggiare. È tutto il mondo delle motivazioni ambivalenti del nostro agire.

«*Ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso*». Non significa disprezzare se stessi, ma valorizzare l'altro, stimarlo, avere fiducia in lui. È questa fiducia che fa crescere, che apre il cuore dell'altro. Tutti noi abbiamo bisogno di riconoscimenti, che qualcuno ci dica una parola di fiducia, di incoraggiamento. Che bello sentirsi dire che quel piatto è buono, che hai fatto una bella preghiera! Che bello dire grazie e valorizzare l'altro!

Tutto questo non è motivato da qualche ideale di perfezionismo, ma dall'anelito ad essere discepoli di Gesù, che agiva proprio così: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Gesù».

«*Egli essendo nella condizione di Dio*». Il Verbo esisteva già prima di nascere a Betlemme; era nella condizione di Dio, era Dio nell'amore del Padre e dello Spirito, condivideva con il Padre un'esistenza gloriosa sottratta ai limiti del tempo e della storia. «Tutto è stato fatto per mezzo di lui» scrive Giovanni nel prologo del suo vangelo (Gv 1,3) e nel Credo professiamo che «Il Figlio di Dio è lui stesso Dio: Dio da Dio, Luce da luce, Dio vero da Dio vero».

«*Non ritenne un privilegio il suo essere come Dio*». Possiamo tradurre così: «Non ritenne un tesoro geloso», o anche «Non ritenne una preda», qualcosa che potrebbe essere rubato per cui va tenuto stretto. Ma lui, il Figlio, ritenne che l'essere come Dio fosse qualcosa che non doveva trattenere come un tesoro geloso, come un privilegio, ma poteva condividere; era un suo diritto

essere nella condizione divina, ma non ne era geloso. Adamo era stato geloso di Dio, voleva essere come Dio, rapirgli il posto, Gesù è all'opposto e condivide con l'uomo quello che lui è. Da una parte l'arroganza, dall'altra il dono, la solidarietà, la condivisione, non di qualcosa ma della sua divinità.

«*Ma svuotò se stesso*». Un verbo forte che evoca l'idea della spoliazione, del vuoto, del deserto. Non una rinuncia parziale, non una finzione, ma spogliò completamente se stesso; si spogliò di tutte le prerogative divine che gli appartenevano, che erano un suo diritto. Al possesso ha preferito il dono e la solidarietà.

Dio chiede il permesso a Maria di assumere la condizione umana. Lui che aveva creato tutto donando all'uomo la libertà ora si abbassa a chiedere il permesso. Potremmo tradurre quel "svuotò se stesso" anche con "spogliò se stesso". Il corpicino nudo di quel bambino nella greppia di Betlemme è già il corpo nudo di Gesù sulla croce e quel corpo avvolto in fasce è già il corpo di Gesù avvolto nel lenzuolo e deposto in un sepolcro. Lo svuotamento è totale.

Cosa dice a me quel verbo "svuotò se stesso"? Cosa dice a me marito, moglie, vedova, figlio, padre e madre, prete, diacono? Vediamo attorno a noi un individualismo patologico che mette al centro la propria realizzazione e felicità. Gesù ci testimonia invece il dono totale di sé.

«*Assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini*». Gesù rinuncia alle sue prerogative divine. Per noi nascere è entrare nella vita, ma per Dio entrare nella vita, nella nostra vita è un abbassarsi. Dove sta l'onnipotenza di Dio? Non è il potere, la gloria, ma la totale spoliazione. E quando Dio si abbassa lo fa sul serio e sceglie la condizione di servo e di schiavo. Sarebbe logico dire che dalla condizione di Dio si abbassa alla condizione di uomo e invece Paolo parla della condizione di servo. Il paradosso è totale: dall'alto della divinità al basso della condizione di servo. Un Dio squilibrato,

estremista, radicale già in questa scelta come poi lo sarà in tutto quello che dirà e farà.

Come non ricordare la lavanda dei piedi? Lavando i piedi Gesù esprime la piena coscienza di essere Dio, esprime la sua essenza di Dio. Chi è Dio? È colui che lava i piedi, colui che serve. Dio è colui che è capace di un amore incondizionato, la sua gloria è questa, la sua onnipotenza è l'amore senza confini.

La schiavitù è stato un dramma della storia umana e noi ancora oggi facciamo veglie contro la tratta e la schiavitù. E quante altre schiavitù cattive e problematiche ci sono oggi! Ma qui si parla di un'altra schiavitù, di un altro servizio, che nasce dall'amore per l'altro: quella del genitore che cambia un pannolino, di un figlio che fa il bagno al padre anziano e infermo, quella di chi dona la vita per una missione. Qui si parla di quella "sottomissione reciproca" che c'è tra marito e moglie, dove ciascuno dei due dona la vita per amore.

«Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce». Tre parole che dicono quali sono i sentimenti di Gesù: servo, umile, obbediente. È la carta d'identità di Gesù fin dal suo nascere. Umile significa basso, piegato al suolo, aderente alla terra. Nella Bibbia questa è la giusta posizione dell'uomo di fronte a Dio. Gesù agirà così nei confronti del Padre, in una totale sottomissione accompagnata da una altrettanto totale fiducia. Umile nei confronti degli altri uomini significa rifiutare ogni logica di potere, dominio, prepotenza, ma camminare insieme. L'umiltà è uno stile più che una condizione. Gesù ha scelto di non avere peso, né rilevanza, ha solidarizzato con quelli che non contano.

Quando San Francesco s'inchina davanti al papa non è umile, ma prende atto della dignità del papa e agisce nella verità. Ma quando si inchina davanti al povero o al lebbroso, ecco l'umiltà. E questa è l'umiltà di Dio: abbassamento, condiscendenza verso chi al suo cospetto è nulla.

Obbediente è l'uomo in ascolto e Gesù ha vissuto in ascolto del Padre, è stato sottomesso alla sua volontà. Per sottolineare questa obbedienza assoluta Paolo aggiunge «fino alla morte e alla morte di croce». Gesù ha obbedito tutta la vita fino a dare la vita. Per essere obbedienti bisogna essere umili, bisogna accettare di svuotarsi.

Sulla croce Gesù porterà a compimento il suo abbassarsi fino alla morte più ignominiosa per quel tempo. Gesù ha condiviso la sorte dell'ultimo degli uomini. I cittadini romani condannati a morte erano decapitati, mai crocifissi. La crocifissione era anche una vergogna, una forte umiliazione. La Bibbia scrive: «Maledetto colui che pende dalla croce» (Gal 3,13; cfr. Dt 21,23). Sulla croce Lui che aveva vissuto sempre per il Padre sperimenta anche l'abbandono del Padre.

«*Per questo Dio l'ha esaltato*». La Pasqua non è stata una pezza che Dio ha cercato di mettere sull'accaduto, come se la vicenda del Figlio gli fosse sfuggita di mano, come se Dio immaginasse un solenne successo del Figlio e invece è andata male; quindi è arrivata la risurrezione. Dio l'ha esaltato proprio per quell'abbassamento. La risurrezione ci dice che la verità della nostra vita sta nell'abbassarsi, nel vivere la logica del dono, nell'amare fino a dare la vita, nel servire e lavare i piedi. Questa è la gloria di coloro che si richiamano a Gesù, questa è la logica della fraternità cristiana.

3.2 Il comandamento nuovo

Se Paolo esorta e supplica la comunità di Filippi, e anche noi, a imitare Gesù vivendo la fraternità, sullo sfondo c'è quel comandamento che per Gesù è la sintesi di tutta la legge.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli

altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda». (Gv 15,12-16).

L'amore è un termine sublime e insieme abusato e logoro. In nome dell'amore si scusano troppe cose cedendo al buonismo e al moralismo. Eppure dobbiamo dire che una vita è riuscita solo se sperimenta l'amore e se riesce a donare amore. Tutti desiderano essere amati e quando si sperimenta la delusione il desiderio può diventare una mania. Il bambino fa di tutto per essere amato, vuole i genitori tutti per sé; il giovane ne ha bisogno per l'autostima; i conflitti con i genitori per l'amore lasciano segni evidenti. Dietro l'amore a volte c'è desiderio di cura, timore della solitudine, voglia di metter su famiglia, ricerca di un senso per la vita. E la domanda di fondo rimane una: io valgo l'amore di un altro? Dostoevskij ha pagine intense su questo e nel suo romanzo *I fratelli Karamazov* scrive che l'inferno consiste nel dolore di non riuscire ad amare.

Gesù parla dell'amore come di un *comandamento*. Non si tratta di un consiglio, di un suggerimento, ma di un ordine dato da chi ne ha l'autorità. Può essere un comandamento l'amore? Nel modo comune di pensare l'amore è soprattutto un sentimento, parte dal cuore più che dalla volontà. In realtà l'amore coinvolge tutta la persona: l'intelligenza perché amare è conoscere l'altro in profondità; la volontà perché a volte non è facile e chiede una scelta e anche un passo verso di lui. Coinvolge il sentimento perché il cuore vibra per l'altro. Scrive il papa Benedetto nell'Enciclica *Deus Caritas est*: «Il comandamento dell'amore diventa possibile

solo perché non è soltanto un'esigenza: l'amore può essere comandato perché prima è donato» (DCE 14). L'amore di Gesù è un comandamento perché si sceglie di amare, di perdonare, di fare un primo passo verso l'altro. L'amore ai nemici, in particolare, non può essere un sentimento, ma è un atto della volontà.

Gesù, poi, parla di un *comandamento nuovo*. Tutto quello che viene da Gesù è nuovo. Lui vuole darci una nuova capacità di amare, diversa da quella antica, che prescriveva di amare il prossimo come se stessi, mentre in questo testo ci dice di amare gli altri come Lui ci ha amati. Gesù esige dai suoi discepoli di amarsi fino al gesto supremo di donare la vita come ha fatto lui. L'amore di Cristo è un amore che si concretizza nel dono di sé, nell'essere per gli altri.

L'amore di Gesù è anzitutto *gratuito*. Inutile ricercare una causa dell'amore di Dio nelle qualità dell'uomo. Dio non ama ciò che, in sé, è degno di amore, ma amando conferisce valore all'oggetto del suo amore. Dio non mi ama perché valgo qualcosa, divento prezioso perché Lui mi ama. È un amore *creativo* perché prende sempre l'iniziativa e non attende risposte. È un amore *illimitato* che non conosce confini, barriere, scuse, condizioni. È un amore *misericordioso* che lo porta a privilegiare i miseri, i peccatori, gli ultimi, i piccoli, i meno amabili, i più disgraziati, i più feriti.

A una prima lettura questo comando di amare come Lui ha amato sconcerta. Ci domandiamo: «È possibile amare gli altri come Gesù ha amato noi?». Un uomo, con le sue sole forze non sarà mai in grado di amare come Dio ama, ma se quest'uomo viene trasformato da Dio in una nuova creatura, se rinasce a una vita nuova, se vive da figlio di Dio, allora gli sarà possibile amare come Dio ama. Questa trasformazione non è un bel sogno, ma è realmente avvenuta il giorno del nostro Battesimo e della Confermazione; in quel giorno siamo rinati dall'alto, da Dio, e resi abili ad amare come Lui ama.

3.3 La fraternità cristiana

La fraternità che Gesù ci ha annunciato e che ha vissuto in mezzo a noi si fonda anzitutto sul nostro essere immagine e somiglianza di Dio. Il Creatore ha seminato in noi quella sete e quell'anelito a una pienezza di vita che trova nelle relazioni con lui e con i fratelli il terreno fertile per germogliare. L'uomo è fatto per una pienezza di vita che si realizza nell'amore, aprendosi agli altri in molti modi diversi.

Le parole della Genesi - «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18) - non rimandano solamente all'unione tra l'uomo e la donna, ma ad ogni altra forma di relazione. Scrive papa Francesco: «Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza se non attraverso il dono sincero di sé. E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri» (FT 87). L'uomo si realizza nell'estasi che lo fa uscire da se stesso stringendo legami con altri all'insegna della gratuità (FT 88). Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare.

Un secondo fondamento è l'insegnamento di Gesù: «Per noi cristiani la sorgente della dignità umana e della fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti» (FT 277).

> «Se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia,

avremo spento la melodia che ci provoca a lottare per la dignità di ogni uomo e donna» (FT 277).

L'apostolo Paolo definisce la Chiesa come il corpo di Cristo per esprimere un legame non formale ma "viscerale" con lui e tra di noi: «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo pur essendo molte sono un corpo solo, così anche il Cristo. Noi siamo stati battezzati mediante un solo Spirito, in un solo corpo. […] Ora voi siete il corpo di Cristo» (1Cor 12,12-13.27).

Dopo aver descritto la comunità dei credenti come un corpo con organi e funzioni diverse ma tutte necessarie, l'Apostolo scrivendo ai Romani afferma: «Siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12,5). Il legame con Gesù e tra noi non è di semplice solidarietà, né richiama la necessità di aiutarci, ma è opera dello Spirito per cui dagli altri ricevo vita e agli altri sono chiamato a donare vita. Siamo parte del corpo di Cristo, come ci ricorda anche il dono dell'Eucaristia che realizza questa "incorporazione".

L'appartenenza al Corpo di Cristo e alla Chiesa non ci chiude, come cristiani, in una specie di gruppo separato dagli altri, ma è la sorgente dell'apertura a tutti per diventare artigiani di fraternità, quella fraternità che fa parte della nostra stessa identità.

La fraternità ci aiuta a camminare insieme verso Dio, è un dono e una necessità, una grazia e un bisogno. La carne del fratello è la carne di Dio, non è Dio, però mi rimanda a lui. Dio ci mette nel cuore la sete dell'infinito e poi ci chiede di incontralo nel finito che è il confratello prete, il marito e la moglie, i colleghi di lavoro.

3.4 La fraternità presbiterale

Il tema della fraternità riguarda tutti i cristiani, ma noi presbiteri siamo chiamati a viverla per primi e ad essere testimoni di

fraternità. Così scrive papa Leone celebrando l'anniversario del documento conciliare *Presbyterorum Ordinis*:

> «Il Concilio mette in luce il particolare legame fraterno tra i ministri ordinati, fondato nello stesso sacramento dell'Ordine: "Tutti i presbiteri, costituiti nell'Ordine del presbiterato mediante l'Ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale, ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo. […] Di conseguenza ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità" (PO 8). La fraternità presbiterale, quindi, prima ancora di essere un compito da realizzare, è un dono insito nella grazia dell'Ordinazione. Va riconosciuto che questo dono ci precede: non si costruisce soltanto con la buona volontà e in virtù di uno sforzo collettivo, ma è dono della Grazia, che ci rende partecipi del ministero del Vescovo e si attua nella comunione con lui e con i confratelli» (Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro,* 8.12.2025, n.14).

In quest'anno pastorale, dedicato alla fraternità, vorrei invitare tutti i presbiteri a interrogarsi e a fare dei passi perché cresca la fraternità e la comunione del presbiterio. «Essere fedeli alla comunione significa in primo luogo superare la tentazione dell'individualismo che mal si coniuga con l'azione missionaria ed evangelizzatrice che riguarda sempre la Chiesa nel suo insieme. Non a caso il Concilio Vaticano II ha parlato dei presbiteri quasi sempre al plurale: nessun pastore esiste da solo» (Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro,* 8.12.2025, n.15).

Gesù fin dall'inizio della sua vita pubblica ha scelto di avere dei fratelli e di non fare nulla da solo. Alle nozze di Cana l'evangelista precisa che: «Fu invitato alle nozze anche Gesù e i suoi discepoli» (Gv 2,2); non era una fraternità legata solo alla missione pastorale, ma anche alla condivisione della vita quotidiana.

Il sacramento dell'Ordine ci ha inserito dentro un presbiterio che è

teologicamente la nostra famiglia, ma che lo deve diventare anche esistenzialmente. Un presbiterio unito che cammina insieme è un dono del Signore, ma è anche opera paziente e convinta di ciascuno di noi, ed è certamente una potenzialità pastorale incredibile per il cammino della nostra diocesi. Nei miei anni come Rettore del Seminario di Padova credo che la risorsa più preziosa sia stato il forte legame che c'era tra noi educatori e che anche i seminaristi vedevano e apprezzavano.

> «La cura del nostro ministero passa anche attraverso la fraternità e la comunione. Una fraternità radicata in Dio, che si esprime nell'amicizia e nell'accompagnamento vicendevole, così come nella condivisione di progetti e iniziative pastorali. Essa va considerata come elemento costitutivo dell'identità dei ministri, non solo come un ideale o uno slogan. Allo stesso tempo, proprio perché oggi siamo più esposti alle derive della solitudine vivendo in un ambiente culturale più complesso e frammentato, la fraternità chiede di essere coltivata e promossa, magari anche con nuove "forme possibili di vita comune" in cui i presbiteri possano aiutarsi a vicenda ed elaborare insieme l'azione pastorale. Si tratta non solo di partecipare a qualche incontro o evento, ma di lavorare per vincere la tentazione dell'individualismo. Pensiamoci preti e religiosi insieme! Esercitiamoci nell'arte della prossimità!» (Leone XIV, *Discorso ai preti di Napoli*, 8.05.2026).

In questa diocesi siamo un presbiterio numericamente piccolo, ci conosciamo tutti nelle nostre potenzialità e nei nostri limiti. Fin dal mio arrivo mi ha colpito la presenza quasi totale dei preti ai ritiri e ai vari incontri di aggiornamento. Poi mi sono reso conto che le fatiche relazionali non mancavano. È una consolazione sentire che alcuni preti relativamente giovani più di qualche domenica sera si ritrovano per condividere la cena e vivere un momento di fraternità. È un bel segno sapere che altri si ritrovano perché condividono il carisma di Giussani o perché fanno parte

dell'istituto della Regalità. Anche il "Fondo di solidarietà" tra presbiteri è un'espressione concreta della fraternità. Un grazie anche ai consacrati e consacrate che ci danno la testimonianza della vita comune, nonostante le inevitabili fatiche che ci possono essere.

Confido che questo incontrarsi cresca sempre più, si allarghi verso quei confratelli che sono più isolati, che non ci si fermi a condivisioni superficiali e nemmeno a chiacchiere e giudizi, ma sappia andare anche in profondità diventando condivisione della vita, delle gioie e delle fatiche, non per sterili sfoghi, ma per aiutarsi reciprocamente.

Credo anche che sarebbe un segno di vera fraternità esercitare a volte la correzione fraterna che è espressione non di superiorità, ma di quella carità vera che mi porta a desiderare il bene per un mio fratello. I fratelli e anche i confratelli ci sono affidati anche perché la nostra vita possa cambiare. I veri fratelli non sono quelli che per timore accettano tutto, ma che hanno la forza di dire anche parole scomode. Non è possibile che un presbitero non si senta in qualche modo responsabile di un confratello che sta esercitando male il suo ministero e non è giusto che il compito di eventuali richiami o correzioni sia demandato solo al vescovo. Risuonano provocanti anche per noi le parole della Genesi: «Dov'è tuo fratello?».

È molto bello il testo di San Francesco dove parla dei suoi frati. Leggendolo in questi anni ho pensato al presbiterio che il Signore mi ha affidato e potrei provare anch'io a evidenziare le qualità di ciascuno, che messe insieme possono mostrare un giardino colorato e bello da guardare. Sarebbe un bell'esercizio anche per il nostro presbiterio.

> «Francesco, immedesimato in certo modo nei suoi fratelli per l'ardente amore e il fervido zelo che aveva per la loro perfezione,

spesso pensava tra sé quelle qualità e virtù di cui doveva essere ornato un autentico frate minore. E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifulse veramente di santissima purità, la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà, l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto con la rinunzia alla propria volontà e con l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di Ruggero, la cui vita e comportamento erano ardenti di amore, la santa inquietudine di Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: "Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo"» (Specchio di perfezione cap. 85: FF 1782).

La fraternità presbiterale ci apre a una riflessione sul modo di esercitare il nostro ministero che oggi più che mai deve assumere lo stile della sinodalità che provoca anche noi preti a un cambio di mentalità e spesso anche a una vera conversione. Scrive papa Leone:

«La sfida della sinodalità – che non elimina le differenze, ma le valorizza – rimane una delle opportunità principali per i sacerdoti del futuro. Come ricorda il Documento finale del Sinodo: "I presbiteri sono chiamati a vivere il proprio servizio

in un atteggiamento di vicinanza alle persone, di accoglienza e di ascolto di tutti, aprendosi a uno stile sinodale" (DFS 72). Per attuare sempre meglio un'ecclesiologia di comunione, occorre che il ministero del presbitero superi il modello di una *leadership* esclusiva, che determina l'accentramento della vita pastorale e il carico di tutte le responsabilità affidate a lui solo, tendendo verso una conduzione sempre più collegiale, nella cooperazione tra i presbiteri, i diaconi e tutto il Popolo di Dio, in quel vicendevole arricchimento che è frutto della varietà dei carismi suscitati dallo Spirito Santo» (Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro,* 8.12.2025, n.22).

Infine, permettetemi, cari presbiteri, di richiamare che nel giorno dell'ordinazione noi abbiamo messo nelle mani del Signore la nostra vita perché Lui ne disponga come vuole, per il bene del gregge di Dio. La nostra scelta di vita è per il popolo santo di Dio. Questo viene prima delle nostre idee, delle nostre visioni del ministero, delle nostre idee pastorali. Il popolo santo di Dio ha bisogno di pastori che si spendano per loro. Sarebbe un vero tradimento della nostra vocazione se prima di Dio e dei fratelli per cui abbiamo deciso di spendere la vita, ci fossi io, le mie priorità personali, i miei hobby. Cito ancora papa Leone:

«L'identità dei presbiteri si costituisce intorno al loro *essere per* ed è inscindibile dalla loro missione. Infatti, chi pretende di trovare l'identità sacerdotale indagando introspettivamente nella propria interiorità forse non trova altro che segnali che dicono "uscita": esci da te stesso, esci in cerca di Dio nell'adorazione, esci e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato, e il tuo popolo avrà cura di farti sentire e gustare chi sei, come ti chiami, qual è la tua identità e ti farà gioire con il cento per uno che il Signore ha promesso ai suoi servi. Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda» (Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro,* 8.12.2025, n. 23).

3.5 Alla scuola di San Francesco e dei suoi "frati"

«Fratelli tutti» è il saluto con cui San Francesco d'Assisi si rivolgeva a tutte e a tutti, indipendentemente da provenienze geografiche e culturali, religiose o dottrinali. Quel tutti era il modo inclusivo con cui il poverello d'Assisi poneva sullo stesso piano tutti gli esseri umani, proprio perché li riconosceva nel comune destino di dignità, di dialogo, di accoglienza e di salvezza.

In questo anniversario della morte di San Francesco faccio mie alcune riflessioni del cappuccino fra Gianni De Rossi proposte durante un ritiro ai preti di Padova nel marzo del 2018 che intitolo così: «Dall'incontro col lebbroso al dono della fraternità».

Scrive Francesco: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia» (Testamento: FF 110). Francesco, servendo i lebbrosi, riceve da loro il dono di una nuova comprensione delle relazioni: li scopre fratelli e impara a comprendere se stesso nella realtà nuova di fratello.

Per Francesco «essere nei peccati» voleva dire vivere una vita autocentrata e autoreferenziale; oggi parleremmo di individualismo e di narcisismo. La conversione comincia pertanto con il passaggio da un modo di vivere a un altro. Francesco esce dalla logica dell'ammirazione, della competitività e del ricevere in contraccambio e sperimenta la dimensione della gratuità. Prima di questo momento Francesco viveva in una prospettiva asimmetrica le proprie relazioni: lui sopra, gli altri sotto; lui padrone, gli altri servi; lui il migliore, gli altri suoi ammiratori. Fra i lebbrosi nasce "frate" Francesco. Questo sarà il nome nuovo con il quale amerà essere chiamato e riconosciuto.

Scrive San Francesco: «E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo»

(Testamento: FF 116). Il dono dei fratelli e delle relazioni fraterne è da Francesco indissolubilmente legato all'iniziativa divina. E non solo perché è Dio che fa arrivare a lui i primi compagni, ma soprattutto perché è Dio a suggerirgli quale forma e direzione dare alla fraternità: la forma del Vangelo.

L'incontro con Dio passa ora obbligatoriamente, per Francesco, attraverso la fraternità e le relazioni fraterne. Prima dei fatti che contrassegnarono l'inizio del suo cammino di conversione, Francesco non era pronto a ricevere dei fratelli; egli avrebbe scelto - e non accolto - delle persone di suo gradimento, basandosi sulla propria sensibilità e i propri personali criteri di simpatia e antipatia; avrebbe forse chiamato coloro che gli sarebbero serviti o che avrebbero supportato il proprio bisogno di conferma e di sicurezza; coloro che gli avrebbero garantito di mantenere intatta la propria immagine. Ora può accogliere il fratello come sorpresa, chiunque sia, allo stesso modo e con la medesima sorpresa con cui, nelle relazioni con i fratelli lebbrosi, riscoprì se stesso nell'identità di fratello.

Francesco scopre che non è chiamato a rispondere a una chiamata e vivere una forma di vita al singolare, ma al plurale. Il Vangelo non sceglie la via del carisma individuale, quanto la via del carisma della comunione nelle relazioni fraterne. Non dice forse Gesù che gli altri crederanno vedendo come ci ameremo? È il carisma di una comunità che vive il dono e la sfida di autentiche relazioni fraterne che porterà il mondo a credere.

In questi mesi molti cristiani e preti della nostra diocesi sono scesi ad Assisi per incontrare il carisma di Francesco e per venerare le sue reliquie. Non limitiamoci a celebrare un anniversario, ma lasciamoci provocare da Francesco per essere anche noi battezzati, preti, consacrati, dei buoni "frati".

Io sono frate in quanto fratello del Figlio e amato da Dio Padre. Per me Dio si commuove sempre, non importa se sono bravo o povero, intelligente o semplice, sano o malato, giusto o peccatore.

Scrive Isaia: «Non temere perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni; perché tu sei degno di stima e io ti amo» (Is 43,1.4).

L'altro, qualunque altro, è per me frate. Ogni persona è amata da Dio a prescindere dai suoi meriti, dagli errori, dalla situazione di giustizia o meno in cui si trova. Dio si fa prossimo ad ogni persona, perché ogni uomo e donna sono come me figli di Dio e il Padre li ama anche se sono problematici.

L'altro è una presenza di Dio. Non è facile entrare in questa affermazione. Come può essere presente Dio in una persona falsa, cattiva, che fa del male, che sfrutta gli altri? Nell'altro posso incontrare un volto bello e positivo di Dio: un Dio caldo, sorridente, che ascolta, che è simpatico, che mi testimonia una vita ricca e invidiabile. Anche nell'altro povero, solo, malato, bisognoso, posso riconoscere il volto di un Dio povero, dimenticato, rifiutato, negato. Il problema è riconoscere la presenza di Dio in chi ci appare cattivo moralmente perché opera il male. Ma anche l'altro che è antipatico, provocante, cattivo può essere un volto di Dio, non per queste cattiverie, ma perché è una persona, un figlio di Dio. Anzi nel suo provocare, nel suo rifiutarmi, nel suo accusarmi potrebbe anche essere una voce scomoda di Dio che ha qualcosa da dirmi.

L'altro è un mistero a cui accostarmi in punta di piedi. Noi vediamo dell'altro ciò che appare all'esterno, ma cosa sappiamo di quello che si muove nel suo cuore e nella sua coscienza. Ogni persona è un mistero, cioè qualcosa che mai possiamo conoscere fino in fondo. Mistero richiama una realtà che si rivela a noi per frammenti, di cui possiamo cogliere qualcosa, ma mai tutto. Dio è mistero, ma anche l'altro è mistero. Solo Dio conosce il cuore di una persona.

4.

La fraternità

Terzo muro portante delle Comunità cristiane sinodali

«Nella nostra società, di fronte alle difficoltà della famiglia, alle grandi solitudini, che – in modo diverso – toccano giovani e anziani, c'è fame di comunità. Solo comunità, delle più diverse dimensioni e caratteristiche, possono essere punto d'approdo per i cercatori di senso, compagne dei catecumeni, punto di riferimento nella società, anima delle celebrazioni liturgiche, cuore di un servizio ai poveri non istituzionale e assistenziale. Solo le comunità possono realizzare l'estroversione missionaria e incarnare un atteggiamento dialogico con quanti sono in ricerca. Comunità autentiche sono alla base di una responsabilità sinodale, che non sia uno slogan, un laboratorio astratto o un fatto istituzionale. Dopo il Covid, in parecchie parrocchie del nostro Paese, si è vista una faticosa ripresa di presenza di quelli che erano fedeli un po' anonimi. Eppure, anch'essi, sebbene meno presenti oggi, fanno parte del nostro popolo assieme a quelli che cercano. Questo chiama i sacerdoti, i laici, le religiose e i religiosi, tutti a una creatività, che si spenda nella fraternità tra i cristiani in senso comunitario, e a una santità incarnata: la santità infatti non è perfezione, ma riflesso dell'amore di Dio nella povertà della nostra vita. In questo senso bisogna suscitare e supportare uomini e donne di sintesi, come diceva il grande sociologo padre Lebret, "tessitori di fraternità", capaci di dare carne alle nostre istituzioni, creatori di legami. Si tratta di coinvolgere tutti nella creazione di un tessuto ecclesiale comunitario. Non dobbiamo mai dimenticare la dimensione dell'unità nella comunione tra noi, con il Vescovo di Roma,

nostro Primate, con tutta la Chiesa» (M. Zuppi, *Prolusione a Consiglio permanente della CEI*, 23.03.26).

4.1 Un'orchestra che sta accordando gli strumenti

Nella Chiesa universale e anche nella nostra diocesi siamo come un'orchestra che sta provando ad accordare gli strumenti prima di iniziare il concerto. L'impressione è quella di confusione, dissonanze e suoni stridenti. I recenti Sinodi ci hanno consegnato un'ecclesiologia relazionale e tutti, in quanto battezzati, siamo convocati per suonare in questa orchestra. Siamo tutti apprendisti di sinodalità e di corresponsabilità consapevoli del rischio che rimangano parole vuote.

La sinodalità si impara praticandola. La corresponsabilità nella Chiesa è sempre differenziata alla luce dei carismi, dei ruoli e delle competenze di ciascuno. Si va da tutti i battezzati ad alcuni che assumono dei compiti fino al pastore che deve fare sintesi ed esprimere l'unità della Chiesa.

Centrali in questo percorso sono gli organismi di comunione che lo scorso anno abbiamo rinnovato in ogni Comunità cristiana sinodale: i Consigli pastorali e i Consigli per gli affari economici. Ma poi ci sono anche il gruppo dei catechisti, gli animatori della liturgia, i volontari della Caritas... Tutti apprendisti di sinodalità e corresponsabilità.

Scriveva San Giovanni Paolo II: «Com'è noto i Consigli pastorali non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, ma non per questo perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra pastori e fedeli tenendoli da un lato uniti in tutto ciò che è essenziale e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e

condivise» (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 45).

Vogliamo lavorare nell'anno della fraternità perché questi Consigli siano luogo dove prima di tutto si invoca il dono dello Spirito e ci si mette in ascolto della Parola, dove si ascoltano tutti, dove ci si confronta, si fa discernimento per arrivare a delle scelte che siano frutto di una vera "corresponsabilità".

Continua l'impegno di costruire le nostre Comunità cristiane sinodali salvaguardando le parrocchie ma lavorando per una pastorale d'insieme che oggi è necessaria per costruire il presente e il futuro e non fermarci a salvaguardare il passato.

Papa Francesco scriveva: «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. […] Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione e si orientino completamente alla missione» (EG 28).

Come ho ricordato più volte le Comunità cristiane sinodali non sono una specie di armatura che va bene per ogni corpo, ma devono essere pensate e adattate ad ogni territorio. È compito dei Consigli pastorali cucire un vestito adatto a quel territorio.

4.2 Il balsamo della fraternità

Le nostre parrocchie spesso assomigliano a delle piccole aziende dove c'è tanto da fare e gli operai sono pochi per cui sulle stesse persone ricadono mille incombenze e una povera donna, per esempio, si ritrova catechista, membro del Consiglio pastorale, lettrice, sente il dovere di partecipare a tutti gli incontri compresi

quelli vicariali e diocesani. Se a tutto questo si aggiungono relazioni difficili, conflitti, gelosie, piccoli poteri che non si possono scalfire, ci viene da chiederci quanto quella santa donna potrà resistere.

La differenza la fanno certamente la fede e le motivazioni per cui si opera, ma abbiamo bisogno anche di altro, soprattutto è necessario che quando varco le porte della parrocchia io possa godere del balsamo della fraternità, possa gustare che è bello essere e operare insieme, che l'altro e gli altri sono parte di quella "comunità degli affetti" che è respiro della vita e mi fa sentire leggero il giogo delle mille cose da fare.

Mi passano davanti tanti amici che nella parrocchia che frequentavo lavoravano per la sagra nel bel mezzo dell'estate. Cinque serate a cucinare, servire in tavola, lavare piatti, ripulire tutto fino a notte fonda. Ma sempre col sorriso e la gioia non solo di fare qualcosa di buono per la propria comunità, ma anche di godere di una fraternità che rendeva la fatica più leggera.

Quante volte ci interroghiamo sull'assenza dei giovani nelle nostre parrocchie; dovremmo anche chiederci che cosa trovano le nuove generazioni che hanno fame di relazioni, di compagnia, di amicizia e che amano stare insieme. Ma lo stesso vale per gli adulti che già vivono mille fatiche relazionali al lavoro e se dedicano tempo ed energie alla comunità è anche perché trovano un clima accogliente e fraterno.

4.3 Il volto di una comunità cristiana

Per comunità cristiana possiamo intendere il gruppo ristretto di quelli che operano nella parrocchia svolgendo qualche servizio. Ma dopo aver vissuto un anno sull'Eucaristia sentiamo di dover dire che la comunità è composta da tutti coloro che partecipano alla "comunione eucaristica", siano essi vicini o lontani, freddi o

caldi, assidui o saltuari.

La comunità cristiana è composta anche da coloro che sono nostri fratelli "di sangue" perché hanno ricevuto lo stesso nostro battesimo anche se per vari motivi si sono persi e ci hanno abbandonato, ma ci sono nella preghiera e nel desiderio che un giorno possano tornare a casa.

Infine, sentiamo come graditi compagni di viaggio anche tutti coloro in mezzo ai quali ci troviamo a vivere perché parte di quel paese o di quella città nella quale viviamo la nostra quotidianità. Spesso li ritroviamo in chiesa solo in occasione di qualche funerale o perché, per tradizione, chiedono i sacramenti per i loro figli. I cristiani non amano i muri, ma i ponti e la comunità cristiana si sente parte della città degli uomini e delle donne e mai assumerà i tratti di un gruppo chiuso o di un élite autoreferenziale.

Ci riconosciamo comunità cristiana soprattutto attorno alla Mensa della Parola e del Pane che si raduna ogni domenica. Gesù nell'ultima cena ha lavato i piedi, ha spezzato il pane, ha testimoniato un amore che arriva a dare la vita, e ha fatto questo per tutti, compreso il "fratello Giuda" che già era immerso nella notte. La fraternità ci chiede di contemplare Gesù per lasciare che il nostro sguardo venga guarito e possa così guardare ai fratelli in modo diverso.

Come abbiamo ricordato lo scorso anno, l'Eucaristia è sacrificio, è condivisione, è presenza reale del Signore in mezzo a noi. Attorno a quella mensa possiamo riconoscerci fratelli e convertire il nostro cuore perché sia abitato dallo stesso amore di Gesù, che ci fa diventare prossimi di tutti.

Una comunità cristiana, ma anche una fraternità religiosa, una parrocchia, un presbiterio, non sono prima di tutto un gruppo umano che si è scelto per affinità o per ideali comuni. È un'assemblea convocata dalla voce di Dio, che ci precede e rende possibile il nostro stare insieme. Per questo la fraternità

non è qualcosa che costruiamo da soli: è un dono che riceviamo dall'alto. Ma proprio per questo ha bisogno di essere nutrita e custodita tornando continuamente alla sorgente dello Spirito e della relazione viva con Gesù. La fraternità vissuta diventa così il luogo dove il battesimo mostra se sta davvero portando frutto.

5.
Tutti artigiani di fraternità

> «Se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna. Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti» (Francesco, *Fratelli Tutti*, 277)

Per evitare che il tema della fraternità rimanga solo una bella parola o qualcosa di "romantico", ma che non scalfisce i nostri pensieri, i nostri giudizi e i nostri comportamenti, provo a scendere nel concreto richiamando prima il lavoro del Consiglio pastorale diocesano e poi evidenziando solo alcuni aspetti concreti del grande cantiere che è la fraternità.

5.1 Le riflessioni e priorità indicate dal nuovo Consiglio pastorale

Il 17 maggio 2026 il nuovo Consiglio pastorale diocesano si è confrontato sul tema della fraternità per portare un contributo al cammino del nuovo anno pastorale. Due le domande che hanno

guidato il confronto: Cosa richiama in te la parola fraternità? Quali cantieri di lavoro per la nostra diocesi sulla fraternità? Ecco in sintesi quanto emerso, materiale che potrebbe essere approfondito dallo stesso Consiglio nel nuovo anno.

Cosa richiama in te la parola fraternità?

- La fraternità ci chiede di camminare insieme verso un obiettivo comune, sostenuti dall'aiuto reciproco, in ascolto attivo e corresponsabile del vescovo e dei nostri presbiteri, coraggiosi e intraprendenti per superare le difficoltà, sempre alla ricerca dell'unità.
- Si tratta di condividere le nostre risorse che in questo caso sono le chiese, i preti, le risorse di ciascuna parrocchia e Comunità cristiana sinodale, la concretezza delle nostre teste e braccia.
- Fraternità è condivisione della propria vita, delle competenze di ciascuno nella disponibilità ad esporci agli altri e accoglierli con rispetto. Non si tratta solo di parole ma di fatti e di scegliere tra la solitudine o l'apertura a coloro che poi faranno parte della nostra vita.
- Fraternità è saper andare in profondità nelle relazioni condividendo ciò che è accaduto nella propria vita, in particolare l'incontro con Cristo che ci permette di camminare insieme nella fede.
- La fraternità è il modo con cui i cristiani si fanno compagnia per camminare insieme verso la santità; proprio attraverso i fratelli possiamo incontrare Cristo in tutte le pieghe della vita avendo a cuore la mia santità e quella di tutti gli altri che incontro.

- Nella fraternità conta di più avere una compagnia di amici rispetto alle strutture perché se la comunità è legata a un luogo, la fraternità è una comunione di persone.
- Fraternità è saper fare un passo indietro per dare spazio all'altro, prestando attenzione a chi ho davanti e senza difenderci dietro ai ruoli. In questa esperienza è molto di più quello che riceviamo, rispetto a quello che diamo.
- La fraternità ci chiede di osare nuove relazioni con i giovani, gli adulti, le famiglie, all'interno del mondo del lavoro, insomma in ogni luogo e situazione.
- La fraternità chiede ascolto di tutto il bene che c'è nella nostra diocesi, senza temere la diversità ma riconoscendola come una ricchezza. Si tratta di spogliarci del proprio ego per imparare ad amare in modo disinteressato, riconoscendo la comune paternità di Dio.
- Fraternità è consapevolezza di una "fratellanza" che ci unisce tutti come esseri umani per riconoscere che siamo un'unica umanità e abbiamo la necessità di rimanere umani soprattutto interiormente.
- La fraternità è condivisione della mia umanità con tutti, è il trampolino di lancio per incontrare l'altro abbattendo le barriere e gli ostacoli; siamo fratelli perché compagni nell'avventura della vita, tutti fratelli ma ognuno con il suo volto.
- La fraternità valorizza il duplice sguardo sulla realtà: quello del mondo laicale e quello dei presbiteri in un dialogo reciproco che dobbiamo custodire e promuovere.
- La fraternità chiede di riconoscere l'altro e la sua libertà; occorre far comprendere che la fraternità non è solo una realtà legata alla nostra umanità, ma è anche una scelta: una persona può starci o non starci; l'incontro con l'altro richiede

la chiarezza della mia identità e il profondo rispetto della libertà dell'altro.

- La fraternità è la carne della vita quotidiana. Se il metodo è quello di incontrare, si devono trovare gesti, tempi e modi per mettere in gioco la libertà.

Quali cantieri di lavoro per la nostra diocesi sulla fraternità?

Nelle relazioni tra cristiani. Imparare a condividere la Parola, riportarla al centro e vederla come l'eredità che ci rende fratelli perché è Gesù Cristo. Apertura e accettazione del cambiamento; apertura nei confronti degli altri, costruendo ponti e non muri.

I primi due cantieri sono la fraternità tra il clero e la fraternità tra clero e laici. Se è un bene che i preti scendano dal loro piedistallo è altrettanto vero che anche i laici devono avere maggiore responsabilità, osare la responsabilità nella conduzione dei Consigli pastorali senza crogiolarsi nel fatto che alla fine "è compito del prete".

Nella liturgia. Abituarsi a muoversi in relazione, ascolto di ciò che viene consigliato; una effettiva collaborazione tra tutti, coinvolgendo i fedeli; collaborazione fattiva tra tutti in base alle proprie capacità nella CCS.

Nella pastorale diocesana. Far crescere la sinergia e la collaborazione tra gli uffici pastorali.

Nelle parrocchie. Alleggerire il parroco dalle troppe incombenze materiali e trovare luoghi e occasioni di incontro per crescere nell'ascolto reciproco, nella condivisione e nella fraternità.

Nel cantiere giovani. I giovani sono pochi, dobbiamo lavorare per metterli assieme e farli incontrare. Puntare alla relazione con i giovani che abbiamo "perso" per strada.

Nel mondo del lavoro. Impegnarsi nelle problematiche del mondo del lavoro. La Chiesa può entrare nel mondo del lavoro, per testimoniare i valori cristiani.

Nella vita politica. Riappropriarci degli spazi pubblici, incontrando il mondo a partire dalla nostra identità di fratelli in Cristo, certi di noi in Cristo, capaci di incontrare chiunque, in modo tale che la fraternità diventi realtà pubblica.

Nel mondo dei social. Si tratta di una sfida di cui anche noi dobbiamo farci carico. Come cristiani dobbiamo portare un po' di umanità nei social che troppo spesso si concentrano più sull'offesa che sulla testimonianza.

Verso le diverse fragilità. Affrontare in un clima di ascolto autentico tutte le situazioni "irregolari", di fragilità o situazioni pastorali difficili.

5.2 Allargare lo sguardo

Abbiamo meditato sulla parabola del buon samaritano che invita ogni cristiano non a chiederci chi meriti il nostro amore, ma, a partire da noi stessi, farci prossimi di chiunque.

Papa Francesco ci ha richiamato spesso ad allargare lo sguardo oltre coloro con cui stiamo bene, andiamo d'accordo, ci sono simpatici o amici. Nella *Fratelli Tutti* scrive:

> «Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi una specie di legge di "estasi": uscire da sé stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere. Perciò in ogni caso l'uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso. D'altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi

precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita. La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono […] Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione» (FT 88-89).

Sono forti e provocanti le parole di papa Francesco che chiede a tutti di uscire dai nostri nidi sicuri, dove stiamo bene con le persone che amiamo. Uscire non è solo una scelta morale, ma, ricorda il papa, ha i tratti di un'estasi che mi richiama l'attesa del Padre della parabola del figliol prodigo che attende il figlio e appena lo intravede gli corre incontro, lo abbraccia e lo perdona.

Penso anche al segno della pace durante la Messa che spesso ci troviamo a dare a chi non conosciamo ma sappiamo essere nostro fratello e sorella nella stessa umanità e per la fede che condividiamo, perché ci sentiamo parte dell'unico corpo della Chiesa.

L'arrivo di tanti immigrati ci chiede di allargare lo sguardo anche nei loro confronti. «L'amore che si estende al di là delle frontiere ha come base ciò che chiamiamo "amicizia sociale" in ogni città e in ogni Paese» (FT 99). «L'amore implica qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali» (FT 94).

«Ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico ma esistenziale. È la capacità quotidiana di allargare la mia cerchia, di arrivare a

quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicini a me. D'altra parte, ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla mia società è un forestiero esistenziale, anche se è nato nello stesso Paese. Può essere un cittadino con tutte le carte in regola, però lo fanno sentire come uno straniero nella propria terra. Il razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato» (FT 97).

5.3 «Potrei fare io il primo passo»

Cosa vuol dire che io posso farmi prossimo? Cosa vuol dire partire da me e non dalla catalogazione degli altri? Farsi prossimo vuol dire anche fare il primo passo, avvicinarmi all'altro semplicemente perché è mio fratello. Avvicinarmi in particolare a colui col quale ci sono dei muri, degli attriti, delle divisioni.

Faccio qualche piccola concretizzazione: 1) Posso dire: quella persona è antipatica e quindi la evito; oppure posso cercare di farmi simpatico a lei. 2) Quella persona è odiosa perché non mi saluta mai; posso cominciare io a salutarla e un po' alla volta qualcosa in lei potrebbe cambiare. 3) Quella persona non la considera nessuno, è insignificante; posso avvicinarmi a lei e farle capire che per me lei vale. 4) Quella persona ha fatto del male e quindi la elimino; a quella persona io posso fare del bene. 5) Quella persona è furba e falsa; io posso essere vero e trasparente verso di lei.

Farsi prossimo è il passo che può fecondare una relazione, farla nascere, abbattere un muro e costruire un ponte. Frasi del tipo "con quella persona ho chiuso" non dovrebbero mai uscire dalle labbra di un cristiano.

Che fatica fare il primo passo verso il marito o la moglie dopo

un momento difficile. L'amore è anche atto della volontà, scelta e decisione e non solo movimento del cuore e del sentimento. Ricordiamo sempre che per Gesù l'amore è un comandamento, non un semplice sentimento.

Cominciamo anche ad insegnare ai bambini l'amore e la fraternità allenandoli a fare il primo passo verso il fratellino o la sorellina.

5.4 Il dono del tempo

Guardando la parabola del buon samaritano sembra che l'ostacolo principale alla fratellanza sia la fretta e noi viviamo in un mondo che corre, non ha tempo, deve fare mille cose. Quando abbiamo fretta diventiamo succubi dell'ansia che ci toglie il respiro e non vediamo più l'altro.

> «Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone accanto a lui ma se ne andarono, non si fermarono. Erano persone con funzioni importanti nella società, che non avevano nel cuore l'amore per il bene comune. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto. Uno si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo. Sicuramente egli aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito, e senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo» (FT 63).

5.5 Lo stile diaconale

Nelle nostre parrocchie molti fanno dei servizi: catechisti, lettori, cantori, membri del Consiglio pastorale, signore delle pulizie, animatori… Quanta gratitudine dobbiamo a queste persone che dedicano tempo e tante energie, spesso con pochi riconoscimenti e gratificazioni!

Lo stile che deve caratterizzare il loro servizio è lo stesso di Gesù: «Il figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita» (Mc 10,45). Come non pensare alla lavanda dei piedi, icona di tutti coloro che fanno un servizio? «Se dunque io, il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (Gv 13,14). E non ha mancato di richiamare lo stile del servizio anche con una delicata ma puntuale correzione: «Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,43-44).

Tra chi opera in parrocchia non ci devono essere sgabelli sui quali salire, ma solo tanti grembiuli da indossare. La fraternità che nasce dal servizio e che si fa servizio ci può aiutare e guarire dalle piccole guerre, dalle critiche e mormorazioni, dalle gelosie e dalle invidie, dalla litigiosità.

Quest'anno dobbiamo lavorare su questo e provare ad alleggerirci, a guardarci negli occhi e riconoscerci fratelli e sorelle diversi ma uniti dallo stesso grembiule che indossiamo.

Paolo con una certa sofferta ironia scrive ai Galati: «Tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso; ma se vi mordete a vicenda guardate almeno di non distruggervi del tutto» (Gal 5,14-15). E noi sappiamo che si può litigare per chi deve leggere in chiesa, per la scelta di un canto, per un'attività con i ragazzi del catechismo.

5.6 Responsabili della vita pubblica

Se confrontiamo l'agire della stessa persona in fabbrica o in ufficio, e alla sera in famiglia o al bar, saltano subito davanti agli occhi le differenze: l'agire dell'operaio è interamente disciplinato da norme obiettive che si impongono senza tanti margini di scelta. Lo stesso operaio in famiglia o con gli amici ha invece un ampio margine di scelta: può decidere cosa fare, può rispondere ai bisogni e attese propri o degli altri, è insomma investito di responsabilità.

Il filosofo Paul Ricoeur chiama il primo rapporto "essere socio" e il secondo "essere prossimo". In altri luoghi parla di "relazioni lunghe" e di "relazioni corte". La terminologia gli viene suggerita proprio dalla parabola del buon samaritano.

La relazione lunga o del tipo "socio" è una relazione mediata da regole e convenzioni, che raggiunge l'altro in quanto cittadino, dottore, avvocato, sacerdote. La relazione corta, o di prossimità, nella nostra società sembra rappresentare soprattutto un sogno, un mito, un'utopia evangelica.

La separazione tra relazioni corte e lunghe non fa bene a nessuno dei due ambiti; non vi è, in effetti, una buona vita privata se non protetta da un ordine pubblico; nello stesso tempo il mondo degli affetti oggi ha bisogno di sostegno istituzionale.

Dobbiamo lavorare per superare questa separazione troppo marcata. «Si tratta di capire insieme – scrive Ricoeur – che socio e prossimo sono due facce della stessa carità». Ma anche il buon senso ci chiede di lavorare su questo fronte: «Non vi è in effetti vita privata se non protetta da un ordine pubblico: la casa non ha la sua sicurezza se non al riparo della legalità, di uno stato di tranquillità fondato sulla legge e sulla forza a condizione di un benessere minimo assicurato dalla divisione del lavoro, dagli scambi commerciali, dalla giustizia sociale, dalla cittadinanza politica. È l'astratto che protegge il concreto, il sociale che istituisce l'intimo.

Ora è illusorio voler trasformare tutte le istituzioni umane nello stile della comunione».

Si colloca qui la solidarietà, «una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro» (FT 116).

5.7 Il conflitto e il perdono

La fraternità non teme il conflitto, ma lo riconosce, lo assume e cerca di elaborarlo. Quando i conflitti non si affrontano ma si nascondono o si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che possono renderci complici di gravi errori e peccati.

La vera fraternità non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene *nel* conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la mediazione trasparente, sincera e paziente. La lotta tra diversi settori, «quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia» (FT 244).

Uno dei principi cari a papa Francesco era la superiorità dell'unità sul conflitto:

> «Più volte ho proposto "un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto […] Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in

contrasto. Sappiamo bene che ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano […] in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita».

Il Vangelo non teme il conflitto e ci chiede di elaborarlo per cercare e difendere sempre l'unità. Ma è inevitabile che in questo cammino ci siano tensioni e perfino fratture. E così Gesù ci chiede di perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) e fa l'esempio del servo spietato, che era stato perdonato, ma a sua volta non è stato capace di perdonare gli altri (Mt 18,23-35).

«Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono» (FT 250).

«Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha commessi non serve per sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si

potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla (FT 251).

5.8 Prendersi cura

La cura è parte della vita di ciascuno di noi perché fin dall'inizio della vita un bambino dipende dall'accoglienza e dalla cura di altri, fa i conti con la finitezza e la non autosufficienza. Nasciamo manchevoli e bisognosi di relazioni di aiuto.

La parabola del buon samaritano è un testo che va oltre lo specifico cristiano ed è diventata ormai "patrimonio dell'umanità". Non può che essere così se è vero, e noi cristiani lo crediamo, che Gesù è anche espressione di un'umanità piena, realizzata, bella, armoniosa, unificata.

Le nostre città sono piene di malcapitati di ogni genere. Forse è capitato anche a noi lungo la vita di esserci ritrovati sul ciglio della strada feriti e quasi morti anche solo interiormente. Basta una malattia e di colpo ti trovi non come chi passa per la strada, ma dalla parte di chi sta sul ciglio e vede gli altri passare.

Nelle nostre parrocchie c'è la Caritas che, come abbiamo detto più volte, non è la responsabile dei poveri perché tutta la comunità deve farsene carico. La Caritas organizza la carità, lo fa con competenza e ha come obiettivo non la distribuzione di aiuti, ma ascoltare, accompagnare chi è nel bisogno perché possa uscire dallo stato di bisogno. Il bene va fatto bene, per questo chi si prende cura di altri deve essere umile, consapevole dei propri limiti, attento a cercare il meglio per il superamento del problema di quella persona.

Scrive Giuseppe Anzani: «Una parola che manca è la parola cura. La cura è ciò che dà vita alla vita quando il dolore del corpo e dell'anima l'affatica e la prostra. La cura non è il trattamento, il

farmaco, il presidio; la cura è lo sguardo della prossimità solidale che ci mantiene umani. L'abbandono è invece l'ombra che già ha spento la vita, prima della pozione di morte». (G. Anzani, *Dove arrivare non si può*, Avvenire, 25.10.18).

CALENDARIO PASTORALE
2026 - 2027

Settembre 2026

Sabato 5 settembre	ritiro spirituale per IRC, catechisti, educatori dalle 9.00 alle 12.00
Domenica 6 settembre	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.
Domenica 13 settembre	Consiglio diocesano di AC alle ore 15.00 in Seminario.
Lunedì 21 settembre	aggiornamento IRC ore 17.00 alla Navicella.
Lunedì 21 settembre	incontro formativo catechisti per i vicariati di Loreo e Ca' Venier dalle ore 18.30 alle ore 20.00 a Taglio di Po.
Martedì 22 settembre	incontro formativo catechisti per il vicariato di Sottomarina dalle ore 17.30 alle ore 19.15 presso le opere parrocchiali della Navicella.
Mercoledì 23 settembre	incontro formativo catechisti per i vicariati di Chioggia-Pellestrina e Cavarzere dalle ore 18.00 alle ore 19.30 in Seminario a Chioggia.
Sabato 26 settembre	primo incontro religiose con Messa ore 9.30 alla Beata Vergine di Lourdes.
Domenica 27 settembre	apertura dell'anno pastorale alle ore 16.00 in Cattedrale.
Lunedì 28 settembre	incontro formativo catechisti per i vicariati di Loreo e Ca' Venier dalle ore 18:30 alle ore 20.00 a Taglio di Po.
Martedì 29 settembre	incontro formativo catechisti per il vicariato di Sottomarina dalle ore 17.30 alle ore 19.15 presso le opere parrocchiali della Navicella.

Ottobre 2026

Sabato 3 domenica 4 due giorni di formazione residenziale Caritas.

Lunedì 5 ottobre incontro formativo catechisti per i vicariati di Loreo e Ca' Venier dalle ore 18.30 alle ore 20.00 a Taglio di Po.

Martedì 6 ottobre incontro formativo catechisti per il vicariato di Sottomarina dalle ore 17.30 alle ore 19.15 presso le opere parrocchiali della Navicella.

Venerdì 9 ottobre incontro formativo catechisti per i vicariati di Chioggia-Pellestrina e Cavarzere dalle ore 18.00 alle ore 19.30 in Seminario a Chioggia.

Sabato 10 ottobre Convegno su Giovanni Bachelet alle ore 17.30 alla SS. Trinità.

Sabato 10 ottobre dalle 20.45 alle 22.15
Formazione permanente dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Chioggia, Sottomarina, Cavarzere).

Sabato 10 ottobre pomeriggio di formazione missionaria per i gruppi missionari in Seminario.

Domenica 11 ottobre incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.

Dalla sera di domenica 11 al pomeriggio di martedì 13 ottobre
due giorni di formazione del clero

Lunedì 12 ottobre aggiornamento IRC ore 17 alla Navicella.

Mercoledì 14 ottobre gruppo FIDES ore 19.30 - 22.30.

Giovedì 15 ottobre incontro formativo catechisti per i vicariati di Chioggia-Pellestrina e Cavarzere dalle ore 18.00 alle ore 19.30 in Seminario a Chioggia.

Venerdì 16 ottobre veglia missionaria diocesana a San Giacomo ore 21.00

Sabato 17 ottobre Assemblea di inizio anno associativo AC ore 15.30.

Venerdì 23 ottobre mandato ai catechisti alla Navicella ore 21.00

Sabato 24 ottobre dalle 20.45 alle 22.15
Formazione permanente dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Ca' Venier, Loreo).

Domenica 25 ottobre incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.

Lunedì 26 ottobre	aggiornamento IRC ore 17.00 alla Navicella.
Lunedì 26 ottobre	Coordinamento Uffici Pastorali ore 15.00 in Seminario.
Lunedì 26 ottobre	CDAE ore 20.45 in Curia.

Novembre 2026

Venerdì 6 novembre	Shemà ore 21.00 - 22.30
Sabato 7 novembre	ritiro mensile delle religiose.
Domenica 8 novembre	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.
Lunedì 16 novembre	CDAE e Collegio Consultori ore 20.45 in Curia.
Giovedì 19 novembre	ritiro spirituale del clero.
Sabato 21 o domenica 22 novembre.	Giornata Mondiale della Gioventù diocesana.
Domenica 22 novembre	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.

Dicembre 2026

Sabato 5 dicembre	ritiro mensile delle religiose.
Domenica 6 dicembre	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.
Martedì 8 dicembre	Solennità dell'Immacolata, festa dell'adesione AC ore 15.30.
Venerdì 11 dicembre	Auguri di Natale operatori e volontari Caritas dalle ore 18.00 alle ore 20.00 a Rosolina.
Venerdì 11 dicembre	Shemà ore 21.00 - 22.30
Domenica 13 dicembre	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.
Lunedì 14 dicembre	Coordinamento Uffici Pastorali ore 15 in Seminario.
Lunedì 14 dicembre	CDAE ore 20.45 in Curia.
Giovedì 17 dicembre	ritiro spirituale del clero.
Lunedì 21 dicembre	messa per il mondo della scuola alle ore 18.00 in Cattedrale.
27-29 dicembre	campo vocazionale invernale

Gennaio 2027

Sabato 9 gennaio	ritiro mensile delle religiose.
Venerdì 15 gennaio	Shemà ore 21.00 - 22.30.
Sabato 16 gennaio	al mattino, formazione iniziale dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Chioggia, Sottomarina, Cavarzere).
Domenica 17 gennaio	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.
Lunedì 18 gennaio	CDAE ore 20.45 in Curia.
Giovedì 21 gennaio	ritiro spirituale del clero.
Domenica 24 gennaio	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.
Sabato 30 gennaio	al mattino, formazione iniziale dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Ca' Venier, Loreo).

Febbraio 2027

Martedì 2 febbraio	ore 17.00 Messa della Vita Consacrata.
Domenica 7 febbraio	Marcia della Pace ore 14.30.
Mercoledì 10 febbraio	Mercoledì delle Ceneri
Giovedì 11 febbraio,	S. Messa nella Giornata del Malato alle ore 15:30 alla Navicella.
Venerdì 12 febbraio	I incontro di formazione generale degli operatori e volontari della Caritas dalle ore 18.00 alle ore 20.00 alla Navicella.
Venerdì 12 febbraio	Shemà ore 21.00 - 22.30
Sabato 13 febbraio	alla sera, formazione iniziale dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Chioggia, Sottomarina, Cavarzere).
Domenica 14 febbraio	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.
Lunedì 15 febbraio	Coordinamento Uffici Pastorali ore 15.00 in Seminario.
Lunedì 15 febbraio	CDAE ore 20.45 in Curia.
Giovedì 18 febbraio	ritiro spirituale del clero.
Domenica 21 febbraio	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.

Sabato 27 febbraio	alla sera, formazione iniziale dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Ca' Venier, Loreo).
Domenica 28 febbraio	Assemblea elettiva AC ore 15.

Marzo 2027

Mercoledì 3 marzo	1° appuntamento Corso Animatori, ore 17.45-21.15.
Sabato 6 marzo	ritiro mensile delle religiose.
Sabato 6 marzo	Convegno AC ore 17.30 alla SS. Trinità.
Domenica 7 marzo	Assemblea diocesana dei catechisti dalle 15.00 alle 18.00 alla Navicella con don Francesco Vanotti.
Giovedì 11 marzo	incontro del clero sulla figura di P. Mario Venturini nel centenario della Fondazione, dalle 9.30 alle 12.00 a Rosolina.
Venerdì 12 marzo	Shemà ore 21.00 - 22.30.
Sabato 13 marzo	alla sera, formazione iniziale dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Chioggia, Sottomarina, Cavarzere).
Domenica 14 marzo	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.
Domenica 14 marzo	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.
Giovedì 18 marzo	Veglia dei Missionari Martiri alle ore 21.00
Sabato 20 marzo	proposta diocesana AC di spiritualità alle ore 15.30.
Lunedì 22 marzo	messa per il mondo della scuola alle ore 18.00 in Cattedrale.
Lunedì 22 marzo	CDAE ore 20.45 in Curia.
Mercoledì 24 marzo	Messa del Crisma alle ore 21.00 in Cattedrale.

Aprile 2027

Sabato 3 aprile	ritiro mensile delle religiose.
Sabato 3 aprile	alla sera, formazione iniziale dei ministri straordinari della comunione (vicariati di Ca' Venier, Loreo).
Mercoledì 7 aprile	2° appuntamento Corso Animatori, ore 17.45 - 21.15.
Domenica 11 aprile	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.

Giovedì 15 aprile	ritiro spirituale del clero.
Giovedì 15 aprile	Veglia Diocesana di Preghiera per le Vocazioni ore 21.00. Partecipano anche i giovani dello Shemà.
Domenica 18 aprile	Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.
Domenica 18 aprile	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.
Lunedì 19 aprile	Coordinamento Uffici Pastorali ore 15.00 in Seminario.
Lunedì 19 aprile	CDAE ore 20.45 in Curia.
Mercoledì 28 aprile 2027	gruppo FIDES ore 19.30 - 22.30.
Giovedì 29 aprile	Giornata di fraternità del clero.

Maggio 2027

Giovedì 6 maggio	formazione del clero (1° incontro).
Venerdì 7 maggio	Shemà ore 21.00 - 22.30.
Sabato 8 maggio	uscita pellegrinaggio delle religiose.
Domenica 9 maggio	giornata delle comunicazioni sociali.
Domenica 9 maggio	incontro Mandorlo e Sicomoro, dalle ore 15.30 alle ore 18.30.
Mercoledì 12 maggio	3° appuntamento Corso Animatori, ore 17.45 - 21.15
Giovedì 13 maggio	formazione del clero (2° incontro).
Venerdì 14 maggio	II incontro di formazione generale degli operatori e volontari della Caritas dalle ore 18.00 alle ore 20.00 a San Bartolomeo.
Giovedì 20 maggio	formazione del clero (3° incontro).
Venerdì 21 maggio	Festa dei Giovani.
Domenica 23 maggio	giornata del quotidiano cattolico.
Domenica 23 maggio	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.
Lunedì 24 maggio	CDAE e Collegio Consultori ore 20.45 in Curia.
Giovedì 27 maggio	formazione del clero (4° incontro).

Giugno 2027

Venerdì 4 giugno	pellegrinaggio diocesano al Santo a Padova.
Sabato 5 giugno	ritiro mensile delle religiose dalle Clarisse.
Lunedì 7 giugno	Mandato Animatori in Cattedrale, ore 17.45 - 21.15.
Giovedì 10 giugno	Processione e Pontificale nei Primi Vespri della Solennità dei Santi Felice e Fortunato alle ore 18. Parteciperanno anche i gruppi di pastorale vocazionale.
Venerdì 11 giugno	Solennità dei Santi Felice e Fortunato.
Domenica 20 giugno	incontro gruppo giovani coppie alle ore 16.00 a San Giuseppe di Cavarzere.

Luglio 2027

Lunedì 19 luglio	chiusura dell'anno pastorale per gli operatori e volontari della Caritas dalle ore 18.00 alle ore 20.00 presso la sede Caritas.

Dal 25 luglio all'8 agosto 2027 Giornata Mondiale della Gioventù a Seul.

I MODULI FORMATIVI

L'esperienza dei moduli formativi, (nella forma descritta dal vescovo Giampaolo nella lettera pastorale del settembre 2024) ha avuto avvio nella primavera scorsa. Si è svolta fra Porto Viro e Sottomarina; ha riscosso un vivo interesse con un riscontro estremamente positivo, coinvolgendo circa settanta persone (nei due percorsi) provenienti da metà delle attuali CCS. La piccola equipe che li ha preparati era composta da una decina di persone, da quasi tutta la diocesi e di tutti gli stati di vita.

In quest'anno 2026-27, rinnoviamo la proposta, in maniera più organica (da novembre a maggio), sempre al di fuori dei tempi forti dell'anno liturgico. Dei quattro moduli, due sono in continuità con quelli di aprile-maggio scorsi; i rimanenti due puntano ad aprire altri sentieri, per la vita delle nostre CCS. Come sperimentato quest'anno, per ogni modulo, i primi due incontri si svolgeranno a Porto Viro (San Bartolomeo, uno di venerdì sera e uno di sabato pomeriggio) e il terzo a Sottomarina (casa san Luigi, sabato pomeriggio-sera, con cena)

Non tutti devono far tutto; ma la formazione rimane un'esigenza imprescindibile, per ogni operatore pastorale. Da ogni CCS, possono venir fatte delle proposte personali e precise, mettendo insieme la disponibilità e lo specifico dei singoli operatori pastorali, e il bene possibile per la crescita della comunità tutta.

Durante la due-giorni di ottobre verranno consegnate ai sacerdoti le locandine e i fogli per le iscrizioni.

1. **CON VOI CRISTIANI, PER VOI PRETI**
   Rileggere dal punto di vista della fraternità, la relazione laici-prete, per la vita della CCS.

   venerdì 13 novembre 2026
   sabato 21 novembre 2026
   sabato 28 novembre 2026

2. **LARGO AI GIOVANI...! ...?**
   Comunità Cristiana Sinodale 'alla portata' di adolescenti e giovani

   venerdì 15 gennaio 2027
   sabato 23 gennaio 2027
   sabato 30 gennaio 2027

3. **LA GRATUITÀ DELLA PROPOSTA**
   La CCS rilegge il suo modo di porsi e di proporsi di fronte agli adulti

   venerdì 2 aprile 2027
   sabato 10 aprile 2027
   sabato 17 aprile 2027

4. **COMUNICAZIONE, CONFLITTI, RELAZIONI, FRATERNITÀ**
   La CCS luogo e spazio umano di esperienza concreta di ascolto attivo

   venerdì 30 aprile 2027
   sabato 8 maggio 2027
   sabato 15 maggio 2027

LETTERA
DI ALCUNI LAICI AI SACERDOTI
AL TERMINE DEI MODULI FORMATIVI
(aprile-maggio 2026)

Cari sacerdoti,

desideriamo anzitutto ringraziarvi per l'opportunità che ci avete offerto di vivere questo percorso di formazione e confronto. È stata un'esperienza significativa, che ci ha aiutato a riflettere più profondamente sul senso e sul valore delle Comunità Cristiane Sinodali.

Da quanto emerso nei diversi gruppi, sentiamo forte una convinzione condivisa: al centro di tutto deve rimanere Cristo. Solo mantenendo viva questa radice comune le nostre comunità possono crescere ed essere autentiche.

Accanto a questo, emerge con chiarezza il desiderio di una corresponsabilità reale tra sacerdoti e laici. Sentiamo il bisogno di camminare insieme, non solo nelle intenzioni ma nelle scelte concrete, costruendo relazioni basate sulla fiducia reciproca, sull'ascolto e sulla collaborazione.

Noi laici siamo disponibili a metterci in gioco, a offrire il nostro contributo con spirito di servizio, senza protagonismi, ma con responsabilità.

Riteniamo fondamentale anche la vostra guida: abbiamo bisogno di pastori che accompagnino il cammino, che sappiano orientare, ma anche ascoltare. Una guida autorevole, capace di valorizzare i doni di tutti, può rendere le nostre comunità più vive e unite.

È emersa inoltre l'importanza della formazione, sia per i laici che per i sacerdoti. Sentiamo il bisogno di contenuti più accessibili,

di occasioni di crescita condivisa e di una maggiore attenzione ai giovani e alle famiglie, perché possano sentirsi parte attiva della comunità.

Allo stesso tempo, riconosciamo alcune difficoltà: non sempre è chiaro cosa significhi concretamente vivere una CCS, la comunicazione a volte risulta complessa e il coinvolgimento non è sempre facile. Per questo crediamo sia necessario procedere con pazienza, ma anche con determinazione, aiutandoci a vicenda.

Il nostro desiderio è che le comunità diventino sempre più luoghi di relazioni autentiche, dove ci si conosce, ci si accoglie e si cammina insieme, andando oltre una semplice partecipazione formale. Vorremmo costruire comunità che siano davvero "famiglie di famiglie".

Noi ci siamo: disponibili a collaborare, a crescere, a servire. Vi chiediamo di credere insieme a noi in questo cammino, di darci fiducia e di continuare a costruire, insieme, una Chiesa più unita, partecipata e viva.

Con gratitudine e speranza,

I vostri fedeli